

L'INTERVISTA DEL LUNEDÌ

di GINO DATO

E se ogni tanto parlassimo di un «maschicidio»?

Barbara Benedettelli, un libro su 50 sfumature di violenza

Ancora vivi sono gli echi della Giornata mondiale contro la violenza sulle donne e, nelle denunce e analisi, si guarda agli uomini come portatori di mentalità e pratiche che hanno nella storia e nella vita violato e umiliato la donna. Se denuncia e riscatto devono esserci, è proprio dall'uomo che dobbiamo partire. Per questo, tra i numerosi studi e rapporti usciti in queste settimane, fuori dal coro si muove il saggio di Barbara Benedettelli, *50 sfumature di violenza. Femminicidio e maschicidio in Italia* (Cairo, pagg. 224, euro 14, prefazione di Maria Rita Parsi). Saggista, opinionista e attivista per i diritti delle vittime di ogni violenza, Benedettelli affronta un tema assai scomodo e «politicamente scorretto»: è imbarazzante e causa di equivoci pensare - e convenire - che un maschio possa subire quelle stesse violenze morali, psicologiche e anche fisiche che regolarmente vengono compiute contro il genere femminile. Invece quella violenza esiste, frutto di un drammatico analfabetismo emotivo, l'oggettiva incapacità di amare, un cinismo e un senso del possesso che pervade il sentire comune.

Femminicidio e maschicidio, così come l'infanticidio, sono forme di omicidio. Perché chiamarle con altro nome?

«L'omicidio è di per sé, e sempre, il massimo sfregio alla vita e alla civiltà. Le categorie hanno lo scopo primario di attivare le giuste (e differenziate) misure preventive. È quando ne viene fatto un uso politico, che cataloga le vittime in serie A e serie B, che si sbaglia. Il femminicidio (uccisione della femmina in quanto femmina), per esempio, è una categoria criminologica (non giuridica in Italia), ma anche socio-antropologica, che non indica solo un omicidio, ma un fenomeno - in questo caso anche sociale - nel suo insieme. Nel neologismo sono racchiuse le cause particolari di un omicidio dove tra vittima e carnefice c'è una relazione specifica. Ma oggi il senso del termine è stato dilatato al punto che ogni omicidio di donna viene definito tale. Una donna uccisa dal vicino di casa, da un ladro, ma anche da un coniuge per motivi di eredità, non è vittima di femminicidio. Ma spesso viene inserita nei dati delle donne uccise per quella causa. Ed è scorretto».

E per quanto riguarda il maschicidio?

«Il neologismo, che si contrappone al primo come possibile categoria criminologica, ma anche politica, non è riconosciuto universalmente. Anzi, è negato in quanto si ritiene (erroneamente) che i numeri siano irrilevanti. Ma come? Si dice (ed è vero) che una sola donna uccisa da chi diceva di amarla è un delitto contro l'umanità. Ma anche un solo uomo ucciso (e sono di più) da chi diceva di amarlo lo è. O no? Se la risposta è no, allora la parola maschicidio (uccisione del maschio in quanto maschio) ha ragione di esistere. Nel libro spiego perché».

Quanto è diffuso oggi il maschicidio e, più genericamente, la violenza di donne contro gli

uomini?

«Più di quello che crediamo. È una realtà vasta e spesso correlata al femminicidio. Nel libro raduno decine e decine di casi del 2016 e di parte del 2017, ne emerge un quadro sconvolgente, ma incompleto: gli uomini denunciano ancora meno delle donne; i fatti non sempre vengono riportati dai media, né sono all'attenzione della politica e della società civile».

Se e quali cause, se e quali fattori - o sfumature, come titola il suo libro - ha il maschicidio in comune con il femminicidio?

«C'è voluto un libro per elencarle, la risposta è lì. In poche parole posso dirle che dobbiamo demolire l'assunto donna/vittima uomo/carnefice. Un pregiudizio che perpetra lo stereotipo della donna debole, indifesa, e quello dell'uomo dominatore, oppressore, violento. A me, in quanto donna, non sta bene. A lei in quanto uomo? L'essere umano (al di là del sesso) non può essere catalogato in compartimenti stagni. Ognuno è un infinito e in quell'infinito ci sono il bene e il male, la forza e la debolezza. E la relazione non può essere semplificata in un assunto limitato e categorico».

La violenza nei rapporti intimi è spesso reciproca.

«Certo. Se non lo riconosciamo, non possiamo prevenire. Se non riconosciamo che anche la donna può essere violenta a prescindere dall'essere vittima, non possiamo aiutarla, come invece stiamo facendo con gli uomini attraverso i centri per "maltrattanti". Tra l'altro la Convenzione di Istanbul (che ben analizzo nel libro) non dice che i centri devono essere per gli uomini violenti, ma "per i partner" (maschi o femmine). Così come dice a chiare lettere che "anche gli uomini possono essere vittime di violenza domestica". Anche loro devono essere tutelati».

A suo parere, per quali ragioni il caso Weinstein è esploso con tanta virulenza e con tante denunce?

«È un segnale di distacco netto dal passato. Un progresso culturale. Ma per guarire un male non bisogna nascondere un altro. La denuncia sociale - che deve distinguere le diverse forme di

abuso - resterà un fuoco di paglia se gli uomini di potere che di quel potere non abusano, e le donne stesse, non denunceranno un altro potere: quello di una minoranza (agguerrita) di donne, che fanno leva sulle debolezze maschili attraverso la seduzione erotica e un uso strumentale del corpo che rientra in un'avidità logica di mercato. Non è questione di sante o prostitute (basta con le generalizzazioni e gli stereotipi)».



AUTRICE Barbara Benedettelli

